

INTERVENTO DEL PROF. MAURIZIO AMBROSINI

Certamente non è facile parlare dopo una relazione così densa e profonda, dopotutto ci occupiamo di cose più terrene, delle implicazioni sociali delle religioni.

Partirei quindi facendo una premessa. Si pensa che l'immigrazione sia in aumento drammatico, che la richiesta di asilo sia la ragione prevalente (è stato dichiarato lo stato di emergenza l'altro giorno), che gli immigrati siano gente che viene dall'Africa e dal Medio Oriente (qui ci cascano anche i benintenzionati, quando dicono che abbiamo sfruttato l'Africa per tanto tempo e gli africani adesso arrivano da noi), che l'immigrazione sia largamente maschile, di religione musulmana e dannosa per le finanze dello Stato.

Qualche anno fa avrei detto che questa era l'immigrazione vista dal Bar Sport, ma ho dovuto smettere perché è diventata la visione pubblica, praticamente ufficiale, dominante: se usciamo e intervistiamo un migliaio di concittadini torinesi o milanesi e chiediamo cos'è per loro l'immigrazione, ci restituirebbero questa immagine, presumo, nel 90% dei casi.

I dati di cui disponiamo, certo imperfetti, ma con qualche grado di credibilità, anche perché sono costanti da anni, ci dicono che l'immigrazione da più di 10 anni è sostanzialmente stazionaria, intorno a 5,3 – 5,5 milioni di persone, ed è proprio da questa stabilità che si riesce a comprendere il fenomeno di cui parleremo stamattina. Poi si stima una presenza di soggiornanti irregolaridi circa 400/600 mila persone.

I motivi per cui gli immigrati sono qui, e vedrete perché poi questo ci interessa, sono anzitutto legati al lavoro: arrivano nelle società moderne giovani adulti in cerca di lavoro. Poi però arrivano le famiglie.

Parafrasando lo scrittore svizzero MaxFrisch, con il suo famoso aforisma di cinquant'anni fa quando parlava proprio degliemigranti italiani: “ *volevamo delle braccia, sono arrivate delle persone* “, noi oggi potremmo dire, sia in Italia, sia in Francia, negli Stati Uniti e nella maggior parte dei paesi interessati dall'immigrazione: volevamo delle braccia, sono arrivate delle famiglie. Abbiamo più di 800 mila ragazzi con cittadinanza straniera nelle scuole, senza contare quelli che nel frattempo sono diventati italiani: 1,5 milioni di persone circa.

Quanti sono i richiedenti asilo in questo panorama? 200 mila persone, meno del 5% del totale, al netto dei 173.000 profughi ucraini arrivati nel 2022.

Il nostro dibattito pubblico si accapiglia da anni intorno a questo ristretto numero di persone; sembra impossibile riuscire a far capire che l'immigrazione è un'altra cosa, in cui si inserisce il segmento dell'asilo che però è un piccolo tassello del mosaico complessivo.

Le donne immigrate che lavorano nell'assistenza di anziani nelle famiglie sono più di 800mila anche loro: questa è l'immigrazione. Inoltre l'immigrazione reale per almeno metà è europea e per oltre la metà è femminile: un'altra cosa rispetto a quella raccontata. Viene prevalentemente da Paesi di tradizione culturale cristiana e, secondo la maggior parte degli studi, è vantaggiosa per le finanze dello Stato. 2.350.000 persone hanno un'occupazione regolare, versano quindi tasse e contributi. I 5 milioni di soggiornanti vanno a fare la spesa al supermercato e pagano l'IVA. Se hanno un mezzo di trasporto, fanno il pieno dicarburante e pagano le accise, quindi, secondo l'ultimo dossier sull'immigrazione, l'attivo per il bilancio dello Stato è di 1 miliardo di euro, anche contando i costi per l'accoglienza, la scolarizzazione dei minori, la sanità,.

Tra l'altro il documento previsionale di bilancio dello Stato ha ricordato che l'immigrazione aiuta i conti pubblici.

Possiamo introdurci così nel nostro argomento. In Italia uno dei fenomeni nuovi indotto proprio dall'arrivo delle religioni degli immigrati è la crescita del pluralismo religioso: si stima risiedano quattro milioni di persone non cattoliche in Italia. Tra l'altro l'immigrazione nei Paesi riceventi sta anche investendo il dibattito e la questione della secolarizzazione prima evocata, perché in un panorama generale che è certamente di declino delle religioni istituzionalizzate, storiche, gli immigrati introducono fermenti non secolarizzati. Per esempio nel Regno Unito, 30 o 40 anni fa, Londra era la città più secolarizzata, moderna, cosmopolita, oggi

è la città più religiosa, perché spuntano dappertutto chiese, chiesette, templi, pagode, moschee, sinagoghe, soprattutto nelle periferie popolari.

Quindi l'immigrazione con il suo bagaglio religioso ha effetti urbani, territoriali, di rivitalizzazione di pezzi di territorio, di insediamento di luoghi di aggregazione nelle periferie popolari e in declino. Ha un rapporto con la questione della coesione sociale.

Anche ieri, ero in Calabria e discutevo con alcuni illustri studiosi francesi che sono convinti che il comunitarismo sia un male da evitare. Invece io penso che questi insediamenti, dove le persone si incontrano, si riconoscono, si aiutano, tengono viva la propria identità, la propria memoria, cercano di darsi sostegno reciproco, di trovare lavoro, casa, servizi, tutto questo sia una risorsa per la coesione sociale. Certamente questi fenomeni chiamano in causa una dimensione politica di regolazione istituzionale che invece in Italia è carente.

C'è tutto il problema del riconoscimento e delle intese, ancora regolate da una legge che risale nientemeno che al periodo fascista, e che anche in questa forma viene applicata con difficoltà soprattutto nei confronti di alcune religioni, meno gradite di altre.

La ricerca di cui vi parlo - che è stata pubblicata nell'autunno scorso - dal titolo "Quanto gli immigrati vogliono pregare" è stata svolta in Lombardia tra il 2020 e il 2021, subendo quindi l'impatto del Covid, ma spero che le cose che vi dirò abbiano un valore anche per il vostro territorio. Il nostro lavoro ha mappato 347 luoghi di culto di religioni minoritarie. Abbiamo incluso anche le parrocchie, o meglio le cappellanie cattoliche, animate da immigrati, che sono una specie di via di mezzo: hanno molte caratteristiche in comune con le comunità religiose delle minoranze. Per quello che so è la più ampia ricerca sul tema svolta in Europa.

Prima abbiamo riflettuto sulle coordinate di fondo del fenomeno religioso, del dialogo religioso. Dal punto di vista sociologico, e qui mi collego a Karl Barth quando parla della differenza tra fede e religione, la religione non è mai soltanto religione. E' un fenomeno più complesso, più variegato, che chiama in causa un insieme di dimensioni: dopo tutto l'umanità è complessa, mette insieme bisogni, motivazioni, aspirazioni di segno diverso che si muovono a diversi livelli.

Seconda constatazione iniziale, le religioni viste dal basso si assomigliano, cioè sono diverse nei fondamenti teologici e dottrinali, ma quando si studia perché la gente frequenta dei luoghi religiosi, perché prega, perché cerca conforto nella religione, perché si incontra con altri in luoghi di culto, si nota una convergenza, si constata che le motivazioni dei partecipanti e le loro pratiche non sono poi tanto diverse o sono meno diverse di quanto potrebbero apparire viste dall'alto.

Il culto comporta, in particolare, la partecipazione religiosa degli immigrati: una tessitura di relazioni, una forma di resilienza rispetto alla marginalità e alla solitudine, una ricerca di riscatto in una società difficile e chiusa - nella maggior parte dei casi - verso i nuovi arrivati.

L'immigrazione può essere definita come "la mobilità umana problematica". E' l'arrivo di stranieri che non ci piacciono perché quando questi stranieri ci piacciono, non li chiamiamo neppure immigrati (per es. se vengono dal Nord del mondo o se sono l'élite del Sud del mondo, come i calciatori). Anche gli ucraini per esempio non hanno incontrato finora problemi di rifiuto, di chiusura, nemmeno vengono definiti profughi o immigrati.

Quindi la partecipazione religiosa può rappresentare un'esperienza di riscatto per tutti gli altri, quelli che ricadono sotto la spinosa etichetta di immigrati.

Prima Pavel ha detto qualcosa che sconfinava dalla teologia nella sociologia, e forse adesso io rischio di fare l'inverso, quando vi dico che un primo effetto dell'emigrazione è un effetto teologizzante: le persone spostate in un contesto diverso dal proprio luogo di origine sono indotte a porsi delle domande.

La maggior parte degli umani, soprattutto in contesti più tradizionalmente religiosi, seguono la propria religione in maniera abbastanza irriflessa. Pensate all'Italia di 100 anni fa. Vanno al culto perché ci vanno gli altri, seguono i riti e i percorsi sacramentali perché gli altri fanno lo stesso.

Spostate in un altro luogo dove questo sostegno sociale manca, le persone qui sono spinte a farsi delle domande. Quello che credo è vero? e come mai gli altri non ci credono? E' sensato continuare a crederci, a praticarlo, a seguirlo? E' giusto e sensato che lo trasmetta ai miei figli?

L'immigrazione e lo spostamento in un contesto dove la propria religione è minoritaria mettono in moto una serie di domande profonde nella coscienza dei credenti.

Poi ci sono invece gli aspetti più umani, sociali. La partecipazione è una risposta alla solitudine, all'isolamento, alla povertà della vita sociale. Ha un effetto socializzante, tanto che tra le esperienze che abbiamo studiato, ce ne sono di religioni non cristiane che nel Paese di origine non hanno l'appuntamento settimanale per il culto, non hanno il clero, non hanno percorsi di iniziazione tipo il catechismo. Parlo dei buddisti, degli induisti, dei sikh. Trasferiti qui se li danno: anche loro si incontrano la domenica, organizzano attività formative per i minori, si istituzionalizzano con guide religiose più o meno professionali, sempre più preparate, che svolgono un ruolo sempre più simile a quello dei ministri di culto cristiani.

Anche le religioni del libro, quelle più simili al cattolicesimo, o le comunità cattoliche immigrate, la domenica non si limitano a celebrare la messa, di solito questa è seguita dal pranzo che è seguito da attività di socialità, di festa, di incontro. Le persone arrivano anche da lontano, facendo chilometri, per partecipare a queste giornate. Come diceva uno dei testimoni che abbiamo incontrato, la domenica, dopo una settimana di lavoro umile, è come se rivivessero.

In questo senso la partecipazione è una risposta all'integrazione subalterna. Il fatto è che gli immigrati, soprattutto in Paesi di recente ingresso nel fenomeno come il nostro, sperimentano una partecipazione economica in condizioni di subalternità legata al lavoro manuale, umile. Nella partecipazione religiosa invece conoscono un'esperienza diversa e più arricchente.

E' anche un caso interessante di "attivismo dai margini", nel senso che persone normalmente poco partecipative, messe ai margini della società per molte ragioni, nell'ambito delle proprie comunità assumono delle responsabilità, una visibilità pubblica, almeno agli occhi dei correligionari. Giacché non siamo angeli, i partecipanti a volte litigano persino, per diventare presidente, tesoriere, componente del consiglio direttivo delle loro comunità, perché questa è una forma di riscatto.

Inoltre le comunità religiose sono fornitrici di aiuti e servizi, cioè inventano un welfare dal basso che per certi aspetti compensa le carenze del welfare ufficiale, mentre per altri aspetti inventa nuove forme più moderne, più adatte ai bisogni degli immigrati. Un esempio tipico, ma triste, è la colletta di denaro per finanziare il rimpatrio di una salma. Abbiamo poi una varietà di esperienze che vanno dalle forme più rudimentali (pacchi di viveri) a quelle più strutturate, come nel caso delle comunità parrocchiali filippine dove esistono liste e responsabili dell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Ci sono italiani che vanno a cercare personale domestico e addetti che li mettono in relazione con immigrati filippini che cercano lavoro.

A Milano, in una parrocchia, sempre i filippini hanno organizzato un asilo nido per le donne che lavorano e che non sono riuscite ad entrare nell'offerta pubblica comunale, così fanno lavorare altre donne che non hanno lavoro. Oppure hanno una specie di progetto keynesiano per i disoccupati dove, invece che dare loro l'elemosina, se uno non ha lavoro lo impegnano a preparare il pranzo per la comunità, lavare i piatti, mettere in ordine, ripulire gli ambienti e alla fine della giornata lo pagano con il denaro raccolto con la colletta a messa.

Anche i musulmani hanno esperienze di questo tipo. Ci sono comunità che la domenica organizza la mensa, con decine di pasti serviti non solo per i propri correligionari, ma anche per altri che accedono liberamente.

Quindi c'è tutta una serie di attività di aiuto che ruotano intorno all'attivismo, al volontariato dei partecipanti. Sempre nei centri islamici organizzano corsi di lingua per le donne arrivate con il ricongiungimento e che hanno difficoltà ad accedere alla normale offerta educativa e in parallelo propongono corsi di lingua araba per i figli, che invece rischiano di dimenticare la lingua ancestrale.

Un aspetto importante è l'accompagnamento burocratico: qui credo ci siano diverse persone che fanno volontariato con gli immigrati e sanno bene che la burocrazia è difficile e complessa per gli italiani mediamente acculturati, seriamente ostacolante per gli italiani poveri o poco istruiti, una muraglia per gli immigrati neo-arrivati. Già il fatto di presentarsi in ufficio accompagnati da un italiano o da un immigrato più navigato, con una certa esperienza della società e della burocrazia, e con una buona conoscenza linguistica, migliora le cose. Le risposte diventano più educate e cortesi.

Un aspetto che è emerso in maniera inaspettata è la mobilitazione delle comunità degli immigrati durante il Covid: cosa che oggi si tende a dimenticare. Le comunità immigrate hanno organizzato collette a favore degli ospedali, della Protezione Civile, dei comuni. A Vercelli i senegalesi (200/300 persone) hanno raccolto 12mila euro, io non pensavo che avessero una capacità del genere.

A questa mobilitazione si è accompagnata anche una domanda di riconoscimento, per esempio a Venezia. Abbiamo studiato in un'altra nostra ricerca il caso di un'associazione bangladesese molto attiva, che durante la pandemia ha fatto collette, raccolto materiale sanitario e che si aspettava un qualche riconoscimento: hanno chiesto di essere ricevuti dal sindaco, ma non hanno ottenuto niente.

Quindi magari non arrivano dove vorrebbero, ma certamente hanno battuto un colpo, mandato un segnale non solo di solidarietà interna, ma anche di volontà di contribuire, di farsi carico dei problemi della società locale in cui vivono.

Fra gli aspetti più interessanti c'è il protagonismo femminile. Qui bisognerebbe aprire una finestra sociologica e domandarsi: "nella chiesa cattolica siamo proprio sicuri che le donne non contino, che siano marginali?. Che cosa succederebbe se scomparissero da un giorno all'altro?".

Qui contano tanto, ma se pensiamo ai Paesi in via di sviluppo, in America Latina o in Africa, portano sulle spalle intere comunità. Quindi la tematica ha delle valenze più generali.

Se parliamo di immigrati, parliamo di comunità dove la popolazione spesso è largamente femminile; penso alle comunità ortodosse dell'Europa dell'Est ,dove spesso sono per l'80% donne, vuol dire che le donne hanno chiesto di avere un ministro di culto e sono l'ossatura delle comunità. Lì poi c'è la figura della moglie del prete, che ha un'importanza pratica e quotidiana al di là dei riconoscimenti ufficiali. Anche in altre componenti delle migrazioni, e qui posso citare di nuovo i filippini, le donne sono state le prime ad arrivare, sono quelle che hanno compiuto i maggiori passi di integrazione e sono quelle che reggono le responsabilità in ambito comunitario.

Quindi c'è molta leadership femminile, a volte codificata e riconosciuta, a volte no. Le responsabilità femminili nelle comunità musulmane sono soprattutto rivolte ad aree ,tipicamente femminili,per esempio educazione, servizi di assistenza, pranzo domenicale, ma non solo. Anche nelle leadership associative, in diversi casi le donne hanno ruoli di punta.

I musulmani hanno una storia diversa delle loro comunità, nel senso che in Italia i primi ad arrivare sono stati gli uomini, mentre le donne sono arrivate per ricongiungimento. La spinta dei responsabili, uomini, è quella di farle partecipare di più, di fare loro assumere un ruolo più attivo.

Le seconde generazioni ci presentano invece un panorama più frastagliato e problematico, perché in primo luogo sono esposte alla secolarizzazione.

I ragazzi crescono qui in mezzo a compagni che partecipano sempre meno alla vita religiosa; quindi i leader hanno spesso timori verso la continuità della partecipazione, vedono che sono soprattutto i ragazzi neo arrivati quelli che partecipano di più:essendo soli, parlando poco l'italiano, cercano nuove forme di socialità

tra altri ragazzi nella loro stessa situazione; oppure partecipano i ragazzi o le ragazze con le famiglie, con la volontà di mantenere vive le radici e la memoria.

Ci sono però due aspetti meno convenzionali da mettere in risalto: innanzitutto i giovani sono un problema per guide religiose formate nei contesti di origine.

Diverse religioni fanno arrivare oggi dei leader dai paesi di origine, per esempio tra i musulmani persone che hanno una preparazione teologica. Sta diminuendo il fenomeno degli imam fatti da te che era tipico di una fase precedente.

Tuttavia la guida religiosa formata in scuole teologiche nei Paesi di origine ha una debolezza sul fronte della conoscenza della lingua, della società, delle norme italiane. A Lecco i buddisti srilankesi (donne in primo piano) hanno fatto arrivare un monaco e lo mantengono.

I ragazzi arrivano con delle domande nuove e inedite (affettività, sessualità, coerenza e rispetto della dottrina rispetto a questi argomenti) a cui queste guide religiose, seppur benintenzionate, fanno fatica a trovare una risposta. Potrei citare il film *Bangla*, dove viene rappresentato il rapporto affettivo tra il protagonista bangladese e una ragazza italiana, e la crisi dell'imam a cui si rivolge, a sua volta innamorato.

L'altro problema - non banale - è che la retorica sostiene che i giovani non capiscono, si allontanano, non seguono le orme, ma il problema spesso è rovesciato, cioè sono capaci le guide religiose a rispondere alle domande scomode che pongono i giovani cresciuti qui? Giovani che non si accontentano di una religione trasmessa in modo ereditario, ma fanno domande sui sacri testi, sulle norme, sul funzionamento delle religioni, delle istituzioni o, come diremmo noi, dei sacramenti o dei loro omologhi.

Quindi i giovani sono sfidanti, proprio per essere cresciuti in contatto con un mondo diverso, pluralistico e secolarizzato. Infatti partecipano soprattutto dove trovano gruppi di coetanei, con cui si trovano per leggere i testi, con cui discutono e fanno domande. Quindi il panorama delle seconde generazioni è certamente problematico e sfidante. Pensate soltanto al fatto che gli incontri, i culti nelle comunità religiose sono generalmente condotti nelle lingue di origine, mentre i giovani sono più a loro agio con l'italiano che con la lingua dei genitori e dei nonni.

Quindi la sfida esiste, però ha dei contorni e dei contenuti che non sono proprio quelli generalmente immaginati.

Altro tema che si intreccia con quelli accennati è quello dell'apporto laicale.

Ho già detto che c'è un protagonismo femminile, dal basso. Questo vale per le donne, ma vale anche più in generale perché le guide religiose spesso vengono dall'estero e non conoscono bene la società italiana. Per esempio nelle comunità musulmane c'è una gestione che tende a coinvolgere figure laicali, soprattutto giovani istruiti di seconda generazione, che assumono la responsabilità di temi delicati come per esempio il rapporto con le istituzioni locali, con le amministrazioni, il problema di ottenere i permessi o fronteggiare le politiche di contrasto che subiscono. Quindi le stesse guide religiose chiedono di essere affiancate su questioni del genere.

Nella chiesa cattolica quando ci sono preti connazionali, ruotano, stanno due, massimo cinque anni, poi gli accordi tra le conferenze episcopali prevedono giustamente che rientrino nel paese di origine. Questo significa che chi assicura la continuità sono figure laicali che sono lì da venti / trent'anni.

A Milano c'è una signora salvadoregna che, quasi come la vedova del Vangelo, ha bussato, ha lottato per mettere in piedi una cappellania dei fedeli salvadoregni, che poi ha ottenuto in un centro sportivo di periferia. Si può discutere sul fatto che esista una cappellania dei salvadoregni diversa da quella degli altri cattolici latino-americani, però è una comunità vivace, attiva, a guida femminile e laicale. Mai visto un prete agli incontri. I preti o ruotano, come già ricordato, oppure talvolta sono italiani, altre volte sono stranieri di un'altra origine e con funzioni di amministrazione dei sacramenti. Di conseguenza il ruolo dei preti è spesso secondario. Quelli che mandano avanti le comunità sono i laici o, soprattutto, le laiche.

Qui c'è un punto, prima accennato e che riprendo adesso: assumere ruoli di responsabilità è una forma di riscatto, di rivincita per la bassa stima sociale che incontrano nella società esterna.

Una persona trova un riscatto morale, anche presso i propri figli o le persone vicine, potendosi presentare come responsabile del coro, tesoriere della comunità o responsabile delle collette domenicali. Questi ruoli interni sono ambiti perché sono forme di riscatto rispetto alla mancanza di riconoscimenti esterni.

Tema più complesso e controverso è il rigorismo morale che spesso le comunità degli immigrati vivono o predicano. Per esempio presso i protestanti neo-evangelicali si trovano norme rigorose, semplici da capire e facili da applicare (non si beve alcol, non si va a ballare): è forse più facile guidare i fedeli su queste norme morali rigoriste che guidarli alla partecipazione sociale e politica in una società diversa e complessa. Quindi mi sembra di percepire un'insistenza su questi temi anche per la facilità di trasmissione del messaggio.

Ci sono tuttavia delle implicazioni sociali importanti, come per esempio tenere insieme le famiglie, salvaguardare l'integrità e la compattezza familiare, che è una delle poche risorse su cui gli immigrati possono contare.

C'è anche una valenza pubblica, rispetto al pregiudizio e agli stereotipi che colpiscono gli immigrati, per esempio di non essere bravi padri, gli uomini, o brave madri le donne, di non sapere educare i figli. Bisogna dimostrare il contrario. Dimostrare anche all'esterno una condotta morale rigorosa, per esempio con l'astensione dall'alcol, la fedeltà agli impegni familiari, la partecipazione costante alla domenica. Questo riscatta l'immagine degli immigrati nei confronti dell'opinione pubblica e nel mercato del lavoro.

Si potrebbe osservare che le comunità religiose degli immigrati sono raramente impegnate politicamente. Il loro problema è più quello di farsi accettare, di ottenere un riconoscimento, che di lottare per dei diritti. Però si può anche notare, con analogie rispetto ad altri paesi, che certe qualità, certe risorse sviluppate all'interno della comunità (per es. saper parlare in pubblico, organizzare degli eventi, condurre riunioni) possono trasformarsi in risorsa politica, in capacità e talenti che possono essere trasferiti nella scena pubblica.

Concludendo, possiamo dire che le religioni hanno storicamente svolto un ruolo positivo ai fini dell'integrazione delle prime generazioni di immigrati nelle società di destinazione. Già più di cento anni fa Thomas e Znaniecki, studiando l'immigrazione polacca negli Stati Uniti, vedevano questo fenomeno nelle parrocchie polacche.

Io dissento dai miei colleghi francesi poiché a mio avviso le parrocchie, le cappellanie, le comunità degli immigrati sono una fonte di capitale sociale, non solo nel senso che rafforzano i legami tra di loro (capitale sociale bonding), ma anche nel senso che li aiutano a costruire dei legami con la società esterna (bridging): per esempio a trovare lavoro, a risolvere le difficoltà burocratiche, problemi che se uno ci vive dentro non sono secondari. Sono luogo di risposta a svariati problemi (welfare dal basso), ma anche luogo di sostegno emotivo e psicologico, oltre che pratico.

C'è un rischio di comunità parallele, predicazioni fondamentaliste? Non si può escludere, però avviene in condizioni di pregiudizio e di esclusione. Sono gli immigrati poveri ed emarginati quelli più attratti dalle predicazioni estreme e più radicali, per esempio è noto che le carceri sono luoghi di radicalizzazione.

Il problema che rimane aperto è piuttosto il riconoscimento istituzionale cui ho accennato prima.

Molte religioni sono ad oggi prive non solo dell'intesa, che è la forma più sviluppata e complessa, ma anche del solo riconoscimento, cioè per lo Stato italiano non esistono.

Era iniziato un percorso di riconoscimento dell'Islam qualche anno fa, sotto il governo Gentiloni, che prevedeva la predicazione in italiano e una serie di norme a cui attenersi. Si è cominciato a sviluppare anche in Italia una formazione per le guide religiose musulmane in collaborazione con una rete di Università, ma tutto questo è stato fermato per scelte e decisioni politiche dello Stato italiano. Non c'è molto ottimismo sulla ripresa di un percorso di questo genere nel contesto politico attuale.